

Dieci idee per un ripensamento dell'offerta formativa del Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza

Mercoledì 20 marzo si è riunita per la prima volta la sottocommissione (aperta a tutti i colleghi interessati) che si occupa di ridefinire l'offerta formativa relativa al Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza.

Oltre a chi scrive, erano presenti: Marta Bargis, Fabrizia Santini, Pierfrancesco Arces e Davide Paris. Mi hanno gentilmente comunicato la loro assenza per impegni concomitanti: Elisabetta Grande, Roberto Mazzola, Jörg Luther e Marco Novarese.

La premessa da cui muove il progetto di riforma è che, nell'attuale fase storica caratterizzata dalla crisi delle categorie giuridiche moderne e da un'elevata complessità del diritto, l'educazione giuridica non deve tanto mirare alla preparazione di tecnici del diritto, dotati di una conoscenza approfondita del diritto positivo (normalmente nazionale, come ancora per lo più avviene), ma deve piuttosto preparare giuristi culturalmente attrezzati (anche in materie non strettamente giuridiche), in grado di comprendere e di gestire un diritto che cambia rapidamente e perciò dotati di un abito mentale flessibile, di spirito critico e di capacità argomentativa, progettuale e immaginativa.

A tal fine, più che presentare soluzioni già confezionate da memorizzare (norme, decisioni giurisprudenziali...), occorre promuovere la capacità di costruire le soluzioni utilizzando le conoscenze acquisite durante le lezioni e le letture. Anche nel metodo d'insegnamento dovrebbe passare l'idea che il sapere giuridico non è un sapere veritativo che fornisce certezze, ma controversiale, opinabile e che le categorie giuridiche sono il prodotto della storia e della cultura dell'epoca, non dogmi universali ed eterni. Ovviamente ciò vale soprattutto – ma non esclusivamente – per i corsi di diritto positivo successivi al primo anno.

Da un primo confronto è emersa, innanzitutto, la necessità di una mappatura dell'attuale offerta formativa (materie, contenuti, metodi, stages).

Si è poi convenuto sull'opportunità di affiancare al tradizionale metodo d'insegnamento frontale (che resta prezioso ed imprescindibile), forme di didattica più interattive, capaci di stimolare la partecipazione attiva dello studente al processo formativo.

Uguale consenso si è registrato a proposito della necessità di far scrivere di più gli studenti, per cercare di rimediare in parte alle difficoltà espressive in forma scritta.

Un'altra competenza che andrebbe potenziata è quella argomentativa. A tal fine si è ritenuto particolarmente utile lo studio e la discussione di casi giurisprudenziali, anche tramite il ricorso a processi simulati (*moot courts*).

Un altro aspetto di cui si è sottolineata l'importanza è il potenziamento delle competenze linguistiche in almeno una lingua straniera.

Più specificamente, dal confronto sono emerse alcune proposte, alle quali chi scrive ne ha aggiunte di ulteriori che il poco tempo a disposizione non ha consentito venissero presentate:

1. Opportunità di valorizzare i seminari, considerati generalmente dagli studenti come un modo per ottenere crediti con un impegno minimo, spesso ridotto alla frequenza passiva di lezioni.

A tal proposito si è convenuto sull'utilità di prevedere che ogni seminario da 6 CFU si concluda obbligatoriamente con la redazione di una tesina (o di una sorta di nota a sentenza) che sintetizzi i risultati di una ricerca individuale o di gruppo. Fondamentale, a tal fine, è il coinvolgimento di dottorandi, assegnisti e ricercatori a tempo determinato.

Nella prospettiva di favorire una (prudente) interdisciplinarietà, si è anche proposto di affidare ogni anno uno o due seminari a colleghi dell'ex Facoltà di Scienze politiche che hanno manifestato una loro disponibilità in tal senso o ad altri colleghi di altri Dipartimenti o di altre Università. Si è sottolineata, ad esempio, l'utilità di un'apertura alla storia contemporanea, alle scienze politiche e sociologiche, alla teoria dell'argomentazione e della prova, all'epistemologia (ovviamente nei modi e nei limiti in cui tali discipline sono utili alla formazione del giurista).

2. Favorire la frequenza delle lezioni, considerate come un momento fondamentale per l'apprendimento (da qui l'esigenza di evitare che forme di valutazione anticipata delle conoscenze – esoneri – abbiano un effetto negativo sulla frequenza).

3. Stimolare la partecipazione attiva degli studenti tramite l'assegnazione di testi scientifici e di sentenze (non solo italiane) che devono essere letti prima della discussione in classe (e dopo una breve presentazione di essi da parte del docente, onde facilitarne la lettura).

Si è particolarmente insistito sull'utilità dell'analisi di sentenze, sia per stimolare un apprendimento attivo e critico degli istituti coinvolti, sia per allenare la capacità argomentativa degli studenti. Tali sentenze dovrebbero far parte del programma d'esame: in tal modo, al termine del percorso di studi, ogni studente avrà letto e analizzato – per ogni materia – un cospicuo numero di sentenze italiane e delle due Corti europee.

In questa prospettiva, sarebbero auspicabili corsi avanzati interamente concepiti secondo il *case method*.

4. Presentare la materia di diritto positivo e i relativi istituti in una prospettiva – per quanto possibile e tenuto conto dei limiti di tempo e delle competenze del docente – storica, comparatistica ed europea.

Perché ciò sia possibile occorre concentrarsi sugli istituti fondamentali, lasciando allo studio individuale le parti ritenute meno importanti. È inutile, del resto, insistere sulla conoscenza circostanziata di istituti, aree normative, snodi processuali che, con elevata probabilità, saranno soggetti a modifiche. Occorre concentrarsi sui tratti fondamentali, sui principi e sulle categorie scientifiche, meno esposti all'erosione del tempo. Se queste conoscenze sono ben assimilate, lo studente è in grado di comprendere da solo i dettagli normativi e le modifiche che sopravverranno.

5. Affiancare al manuale alcuni scritti – articoli di rivista, capitoli di libri, note a sentenza... – che affrontino in modo più approfondito, personale, critico o in una

prospettiva storica, teorica o comparatistica alcuni aspetti del corso. Questo tipo di letture offre maggiore gratificazione intellettuale ed è più piacevole dello studio, spesso arduo e “freddo”, del manuale (che, beninteso, resta fondamentale). Una delle cause delle difficoltà espressive (orali e scritte) degli studenti è dovuta al fatto che leggono troppo poco.

6. Prevedere un’offerta didattica – anche minima (alcune lezioni o un modulo) – in lingua straniera (specialmente per le materie che naturalmente si prestano: diritto angloamericano, internazionale, dell’Unione europea, analisi della giurisprudenza della Corte di Strasburgo...).

In quest’ottica si può anche pensare ad un seminario da 6 CFU da assegnare (anche solo in parte) ad uno o più colleghi stranieri o italiani che hanno avuto o che hanno esperienze lavorative o di ricerca all’estero e che si esprimono facilmente in inglese o in francese (anche se quest’ultima lingua è sempre meno conosciuta dagli studenti). Si potrebbe pensare di intitolare questo seminario (su temi europei, internazionali, comparativi e di diritto globale) alla figura di Altiero Spinelli (o ad altra simile personalità). Non è escluso che in questo modo si possano ottenere finanziamenti. Il vantaggio del seminario è che si possono selezionare studenti in grado di seguire lezioni in lingua straniera.

7. Favorire – come già avviene in parte su lodevole iniziativa di singoli colleghi e nell’ambito dell’importante progetto “Farsi un’idea di...” (che andrebbe ripensato alla luce della riconfigurazione dell’offerta formativa) – la presenza di giuristi pratici (avvocati, magistrati, giuristi d’impresa...) che presentino aspetti della loro professione e illustrino casi o problematiche di cui si sono direttamente occupati.

Anche in questo caso si potrebbe immaginare un contenitore che valorizzi le singole iniziative. Potrebbe pure non trattarsi di un seminario ad hoc (anche se forse non sarebbe male immaginarlo, riconfigurando, ad esempio, il programma “Farsi un’idea di...”), ma solo di una semplice etichetta da applicare ad ogni iniziativa aperta al mondo delle professioni (ad esempio, se nell’ambito del corso di diritto penale si invita un magistrato, l’iniziativa dovrebbe essere pubblicizzata con l’etichetta del contenitore, a cui si potrebbe dare un nome del tipo “L’Università di apre al mondo delle professioni”, “Il mondo delle professioni nell’Università”, “Costruire ponti (tra Università e mondo delle professioni/del lavoro)”...). L’una idea – il seminario – e l’altra – l’etichetta per singoli eventi – non si escludono, anzi, si può pensare ad un’etichetta da applicare al seminario e alle singole iniziative dei docenti.

8. Scarsa frequenza di corsi complementari e tuttavia ritenuti importanti (ciò che determina, tra l’altro, un impiego inefficiente e mortificante di risorse umane).

Per ovviare a questo problema, si è proposto di inserire tale offerta formativa nei corsi fondamentali obbligatori, aumentando, se del caso, il numero complessivo di ore del corso, magari prevedendo un modulo da affidarsi a un altro collega. Ovviamente tale operazione richiede di ripensare e di intervenire sul sistema dei crediti formativi (non omogeneo, del resto, nelle due ex Facoltà).

9. Allestire un ciclo di lezioni (non necessariamente tenuto da una sola persona e destinato, preferibilmente, agli studenti del secondo anno) finalizzato a preparare gli studenti alla ricerca bibliografica (uso dei repertori e delle banche dati, presentazione delle riviste giuridiche più importanti...) e alla redazione di un testo scientifico. Ciò fornisce agli studenti gli strumenti per affrontare la redazione delle tesine dei seminari

e della tesi finale (evitando, in tal modo, che ogni docente debba ripetere a ogni studente le stesse cose).

10. Necessità di condividere con i colleghi le proprie esperienze didattiche e di concertare l'offerta formativa di ogni anno accademico, con la consapevolezza che – una volta fatto lo sforzo iniziale di innovazione – l'impegno richiesto per la programmazione sarà minimo.

Pur nel sacrosanto rispetto dell'autonomia didattica di ogni docente, l'idea che alimenta il progetto di riforma è di fornire una precisa identità alla nostra piccola Facoltà (così mi piace ancora chiamarla). Le sue dimensioni non dovrebbero essere vissute soltanto come un limite, ma piuttosto come un'opportunità per sperimentazioni che richiedono maggiore agilità, duttilità e un numero non elevato di studenti.

Gran parte delle proposte sono a costo zero e richiedono “solo” uno sforzo organizzativo e una convinta adesione di tutti i colleghi al progetto formativo.

A questo proposito, a partire dalla prossima riunione, occorrerà concentrarsi su singoli punti (anche diversi rispetto a quelli qui abbozzati), formulando concrete proposte operative da sottoporre a tutti i colleghi del Consiglio di corso di laurea. È evidente che senza il coinvolgimento e l'adesione di tutti (o quantomeno della gran parte), ogni proposta di riforma di contenuti e metodi dell'offerta formativa è destinata al fallimento. Occorre dunque, preliminarmente, che tutti i colleghi siano persuasi dell'esigenza di rinnovare l'offerta formativa, condividendo le premesse culturali del progetto di riforma, e che, poi, siano disponibili a contribuire – con spirito collaborativo e, si spera, con entusiasmo – alla sua realizzazione.

L'avvenire – e forse la sopravvivenza stessa – della nostra piccola Facoltà dipende anche dalla nostra capacità d'innovare e di differenziarci da altre realtà più grandi, che, proprio per le loro dimensioni, possono rappresentare un ostacolo all'innovazione.

Dobbiamo fare, insomma, di necessità virtù. Con l'ottimismo della volontà.

Massimo Vogliotti

Alessandria, 5 aprile 2013